



# La divulgazione del sapere: una terza cultura?

**Charles Percy Snow – di cui cade quest'anno il centenario della nascita e il venticinquennale della morte - fu fisico di professione e romanziere per diletto (assistito in ciò della moglie, Pamela Hansford Johnson, anche lei scrittrice).**



Franco Volpi  
*Docente di Storia della filosofia contemporanea, Università di Padova*

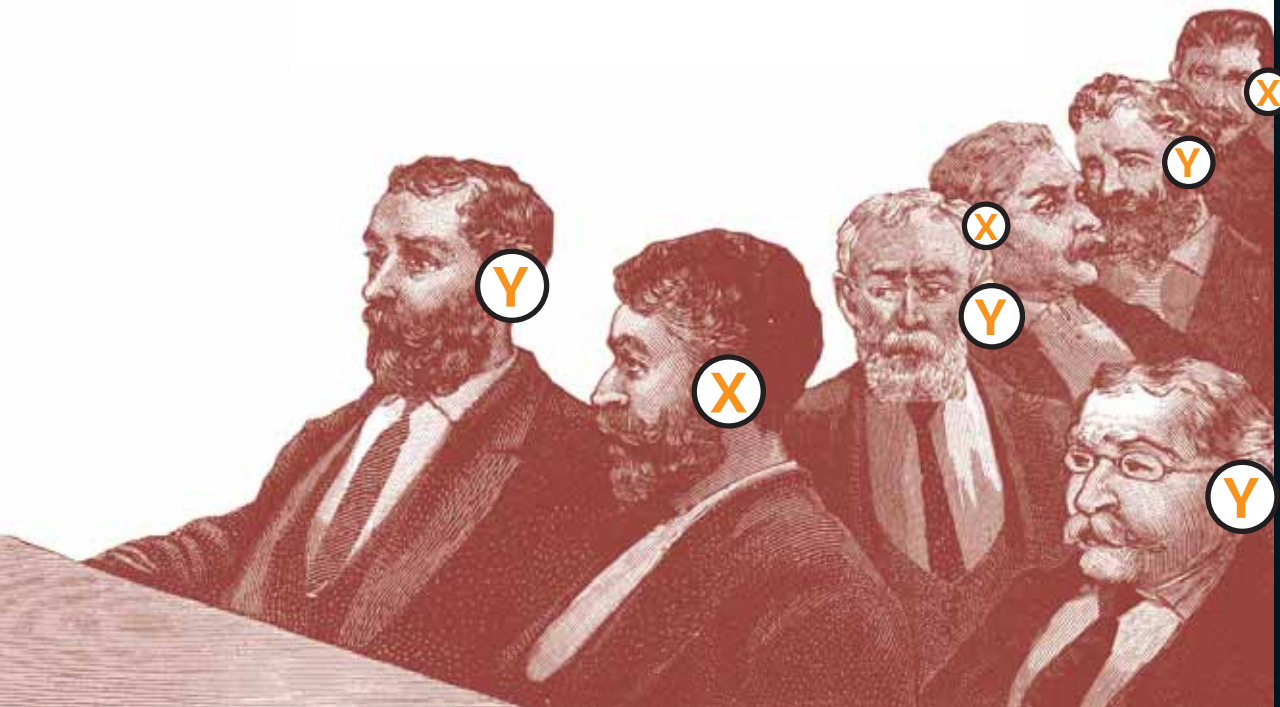
Come fisico non eccelleva e come romanziere non ebbe fortuna. Da tempo avremmo dimenticato il suo nome se non fosse per un aureo libretto che è entrato a far parte della storia intellettuale del Novecento: *Le due culture* (1959). Effettivamente Snow colse un problema decisivo per le sorti del sapere nel mondo contemporaneo: la crescente separazione tra la cultura umanistico-letteraria e quella tecnico-scientifica. Già in epoca moderna si era formata una distinzione epistemologica tra le «scienze della natura» e quelle «dello spirito» (denominate anche «scienze umane» o «storico-sociali»), seguita dalla teorizzazione delle rispettive differenze di campo e di metodo. Dalla «spiegazione» basata su leggi generali delle prime (dette perciò «nomotetiche») si distingueva la «comprensione» delle seconde volta a interpretare l'individuale (dette perciò «ideografiche»). Tale differenza si è approfondita sempre più fino a produrre una vera e propria frattura culturale. Non solo. Secondo Snow, negli anni Trenta i letterati incominciarono ad attribuirsi l'appellativo di intellettuali e ad assumere la funzione di «pensatori pubblici», escludendone di fatto gli scienziati. Ciò fu reso possibile anche perché questi ultimi non prestavano in genere molta attenzione alle implicazioni culturali della loro attività.



Del resto allora nei giornali si scriveva abbastanza raramente di argomenti scientifici. Nella seconda edizione del suo libro, uscita nel 1963, Snow aggiunse un *Second Look*: la sua previsione era che sarebbe sorta una «terza cultura» la quale avrebbe ricomposto la spaccatura tra letterati e scienziati, portandoli a comunicare tra loro.

**A quasi mezzo secolo** di distanza, questo auspicio non si è avverato e il fossato tra le due culture rimane. Anzi, si è allargato. Nelle nostre scuole la formazione umanistica e quella scientifica seguono strade divergenti. Nelle università lo *studium generale* – gli insegnamenti un tempo comuni a tutte le facoltà – non esiste più. Scienziati e letterati continuano a ignorarsi, a non amarsi, a non comunicare. Naturalmente si potrebbero addurre casi che, almeno in apparenza, segnalano una tendenza opposta. Per esempio, alcuni eminenti scrittori che hanno fatto la letteratura italiana del Novecento venivano da una formazione scientifica: Gadda era un ingegnere, Primo Levi un chimico, Quasimodo un geometra. Né mancano gli scienziati amanti dell'umanesimo, delle lettere e della scrittura. Einstein, Heisenberg e Schrödinger erano profondamente interessati a questioni di filosofia. Konrad Lorenz ha scritto libri di gran-

«Come già osservava Aristotele, ogni disciplina sviluppa come tale una propria specificità e un proprio linguaggio: non ha senso pretendere da un matematico discorsi belli né da un retore dimostrazioni matematiche rigorose»



de successo sul destino della civiltà occidentale. Stephen Hawking con le sue teorie fisiche riscuote successo presso il grande pubblico. Douglas Hofstadter con le sue ricerche trasversali sull'intelligenza artificiale affascina i lettori più diversi. John Barrow scrive pezzi teatrali. Si tratta però di eccezioni che non bastano a modificare la tendenza generale alla separazione. Essa si presenta oggi così persistente e incorreggibile che si è tentati di pensare che sia una inevitabile conseguenza della specializzazione. Del resto, come già osservava Aristotele, ogni disciplina sviluppa come tale una propria specificità e un proprio linguaggio: non ha senso pretendere da un matematico discorsi belli né da un retore dimostrazioni matematiche rigorose.

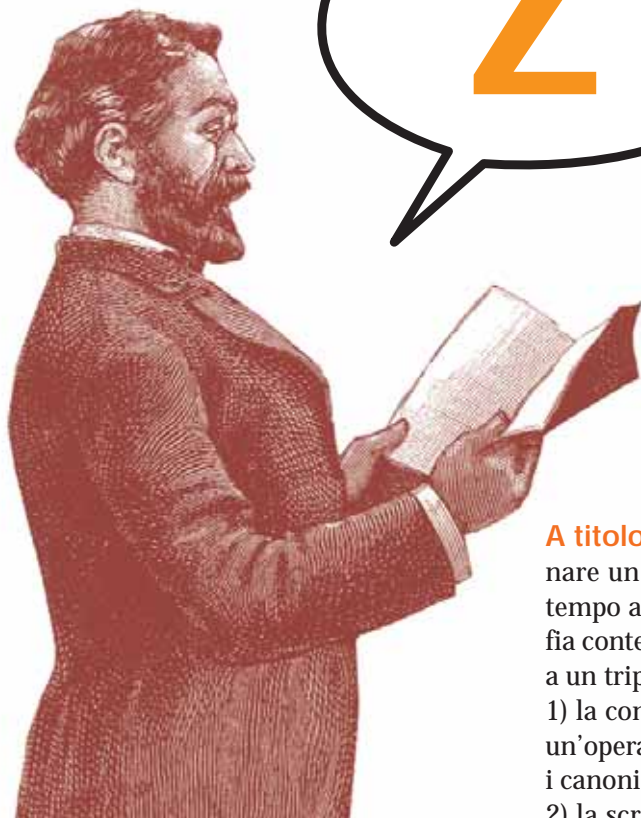
Comunque sia, rispetto alla situazione diagnosticata da Snow la vera novità è oggi un'altra: è rappresentata dalla «terza cultura», che si è però sviluppata in un senso ben diverso da quello previsto e auspicato da Snow. Egli immaginava una cultura in grado di comporre la frattura tra umanesimo e scienza. In realtà, si è scavato un ulteriore fossato: quello tra il sapere scientifico specialistico da un lato – non importa se nelle discipline esatte o in quelle umanistico-letterarie – e l'«uomo della strada», l'opinione pubblica generale, dall'altro. La «terza cultura» –

secondo la definizione che ne ha dato nel suo libro omonimo John Brockman, un noto agente letterario che ha a che fare sia con letterati che con scienziati – è formata oggi da quel gruppo di intellettuali capaci di comunicare le cose nuove e interessanti che vengono scoperte nelle loro discipline anche a un pubblico vasto, contribuendo a diffondere il sapere oltre i confini ristretti dell'università e dell'accademia.

**Di solito siamo portati** a pensare che tra le funzioni dello studioso – tanto più se docente – ci sia anche quella di trasmettere ad altri il proprio sapere. Egli dovrebbe avere la capacità della sintesi e della divulgazione. Purtroppo non è così. L'esperienza ci insegna inoltre che letterati e umanisti, al riguardo, non si trovano affatto in una condizione migliore dei fisici o dei matematici. In entrambi i campi, a fronte di una specializzazione sempre più spinta difetta la capacità di comunicare e di divulgare il proprio sapere. Evidentemente non viene insegnata e coltivata abbastanza. Lo storico della cultura Russell Jacoby, in un libro del 1987 su Gli ultimi intellettuali, lamentava la scomparsa di quelli che erano un tempo i «pensatori pubblici»: oggi si sarebbe insediata al loro posto la grigia legione degli accademici universitari poco avvezzi alla



L'ATENE O



comunicazione. Anche senza condividere del tutto la sua critica, è un fatto che oggi solo una ristretta cerchia di specialisti è in grado di scrivere e parlare per il grande pubblico. Ed è a loro che i grandi mezzi di informazione si rivolgono. A loro danno la parola, trasformandoli spesso in opinion-makers. In «tuttologi», suggeriscono alcuni. In una casta, malignano altri.

Un tempo, ad esempio, per creare le pagine culturali di un giornale, si seguiva la cosiddetta tecnica dell'ascensore: i giornalisti salivano ai piani alti della scienza e della cultura, si facevano sintetizzare dai professori universitari il loro sapere, e quindi scendevano a pianoterra per comunicarlo al pubblico. Oggi sono invece gli esponenti della cosiddetta «terza cultura», gli studiosi dotati di comunicatività, che scendono a pianoterra e si impegnano nella divulgazione del sapere. Questa funzione sta diventando sempre più importante. Ci si chiede pertanto: è possibile insegnarla? Sì e no. Da un lato è ovvio che il talento naturale ha un ruolo decisivo. La splendida prosa in cui sa scrivere Freud non si spiega con l'insegnamento di lingua e letteratura tedesca che gli furono impartiti. Un buon divulgatore è un po' come un buon scrittore. Nasce perché nasce. Dunque anche il dono della divulgazione e della comunicazione non si insegna. Tuttavia si può fare molto per coltivarlo.

**A titolo di esempio**, mi permetto di menzionare un esperimento didattico che da qualche tempo attuo nei miei corsi di storia della filosofia contemporanea. Ogni partecipante è invitato a un triplice esercizio di scrittura:

- 1) la compilazione di una scheda riassuntiva di un'opera filosofica classica, da redigere secondo i canoni lessicografici standard;
- 2) la scrittura di un testo pubblicitario che annunci quella stessa opera, mettendone in risalto i motivi di interesse: un cosiddetto «risvolto di copertina», per intenderci;
- 3) la stesura di un recensione giornalistica che presenti sempre la stessa opera ai lettori di un quotidiano.

Tre livelli di scrittura alquanto diversi – con lo stesso oggetto – che vanno dal piano scientifico-lessicografico a quello divulgativo.

I risultati sono assai rivelativi e consentono sia una valutazione articolata delle capacità e della preparazione dei partecipanti, sia l'esercizio professionalizzante di una abilità quale la scrittura. Con ricadute incoraggianti. Il primo esercizio, per esempio, ha portato alla realizzazione di un Dizionario delle opere filosofiche, che è stato pubblicato con buon esito dalla Bruno Mondadori, ed è stato anche edito in tedesco e in spagnolo. Per il secondo esercizio, mi limito a rievocare un episodio. Quando la casa editrice Longanesi mi ha chiesto il risvolto di copertina per la nuova edizione di *Essere e tempo* di Heidegger, che sto curando, ho invitato ciascuno dei miei studenti a scriverne uno. Nel testo che alla fine ho inviato all'editore, ho tenuto conto delle indicazioni venute dai loro elaborati. Che non erano meno interessanti di quelle della redazione Longanesi.

Un'indicazione dopo questo discorso?

Nulla è così importante che non importi come sia scritto.